

La crisi nel Golfo

«Attaccheremo l'Irak su quattro fronti»

Gli Usa hanno pronto un piano d'attacco contro l'Irak su quattro fronti, non solo dal Golfo e dal deserto saudita ma anche dalla Turchia e dalla Giordania. Ma Baker, pur senza smentire le rivelazioni del «Washington Post», dichiara che non ritiene ancora esaurite le azioni «non militari». Gli Usa negano il permesso di atterraggio all'aereo di Aziz che dovrebbe partecipare all'assemblea generale dell'Onu.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Mentre i Marines sbarcano sulla costa del Kuwait per tagliare fuori il corpo di spedizione iracheno e le divisioni corazzate con i giganteschi M1, lo attaccano frontalmente dal deserto dell'Arabia Saudita, una terza colonna Usa invade l'Irak scendendo dalle montagne che confinano con la Turchia, preceduta e fiancheggiata dalle azioni di disturbo della guerriglia curda e una quarta colonna attraverso la frontiera tra Irak e Giordania. Va da sé che prima di questo assalto su quattro fronti da terra i B-52, gli F-16, gli F-111 i Tomado britannici dalle basi in Turchia e in Arabia, i cacciabombardieri decollati dalle portaerei all'imbocco del Golfo e nel Mediterraneo, i missili ultra-precisi partiti dalla corazzata Wisconsin hanno già martellato le difese irachene, reciso «chirurgicamente» le linee di rifornimento, ridotto ad un colabrodo le piste e gli hangar da cui potrebbero decollare i caccia-bombardieri di Saddam Hussein, raso al suolo i suoi radar e le sue rampe missilistiche.

Questo il piano particolareggiato di attacco all'Irak rivelato in una corrispondenza da Doha in Arabia Saudita pubblicata ieri dal «Washington Post». Da buona fonte, anche se stavolta nessun generale si è esposto con nome e cognome. Verrebbe da dedurre che il capo dell'Air Force, silurato una settimana prima perché sempre sulle colonne dello stesso quotidiano aveva dettagliato i piani dell'aeronautica per radere al suolo Baghdad, colpire Saddam Hussein, la sua famiglia e la sua amante sia stato puntito non tanto perché raccontava troppo ma perché lasciava intendere che l'aeronautica avrebbe fatto tutto da sola, offendendo le altre armi. Del resto l'ultimo capo di Stato maggiore dimissionario prima di lui, nel 1949, aveva fatto lo stesso errore: sostenere che bisognava finanziare più la Marina che l'Esercito e l'Air Force.

Questo attacco su quattro fronti è stato concepito soprattutto per impedire che Saddam Hussein concentri il grosso

Il piano pubblicato dal «Washington Post» non è stato smentito dalla Casa Bianca. Gli Usa negano all'aereo di Aziz il permesso di atterrare a New York

razione e disciplina potrebbero rivelarsi non da meno delle agguerrite truppe Usa che però non hanno mai combattuto. Secondo i manuali per attaccare un concentrazione di 360.000 uomini come quello che Saddam Hussein ha in Kuwait gli Usa dovrebbero disporre del doppio se non vogliono rischiare. E invece in un mese e mezzo di ponte aereo nella regione hanno mandato non molto più di 150.000 uomini. Ma i generali che non vedono l'ora di rifarsi della batosta in Vietnam sostengono che qui il terreno è favorevole perché non ci sono giungle.

Mentre il «Washington Post»

diffondeva questi piani e propositi di guerra, il segretario di Stato Baker è apparso in tv sulla rete NBC a dire che «si può discutere con l'Irak», anche del futuro assetto politico in Kuwait e delle contese di frontiera (il campo petrolifero e l'accesso al mare), purché però prima ci sia un ritiro senza condizioni dal Kuwait e un ritorno del governo legittimo come prevedono le dichiarazioni dell'Onu.

Come aveva già fatto Bush, Baker ovviamente non ha escluso un'azione militare, non ha smentito le rivelazioni del «Washington Post», anzi ha confermato che una «risposta»

sarebbe inevitabile in caso di «provocazione» irachena. Ma ha lasciato intendere che questa non è imminente e non è ancora l'ultima risorsa: «Non credo che abbiamo esaurito le possibili azioni non militari», ha detto.

A tarda notte, infine, l'Irak ha accusato gli Usa di aver negato il permesso di atterraggio a New York dell'aereo speciale con il quale il ministro degli Esteri di Baghdad, Tarek Aziz, si sarebbe dovuto recare all'assemblea generale dell'Onu fissata per oggi. Aziz, da parte sua, ha inviato una lettera di protesta al generale dell'Onu, Javier Perez de Cuellar.

A quasi due mesi dall'invasione cresce la presenza militare nell'area

Paese per paese tutte le forze ora in campo

Gli Stati Uniti e i paesi alleati stanno per inviare altri uomini e mezzi. L'Irak consolida le proprie posizioni e si prepara a una guerra di trincea. A cinquantatré giorni dall'inizio della crisi del Golfo, tutte le forze in campo stanno rafforzando la loro presenza militare. Ecco qual è oggi la situazione, paese per paese, di uno dei più imponenti spiegamenti militari dalla fine della seconda guerra mondiale.

ROMA. Sono passati quasi due mesi da quando, il 2 agosto, l'Irak ha invaso il Kuwait. A cinquantatré giorni dall'inizio della crisi, tutte le forze in campo stanno rafforzando la loro presenza militare.

Mentre gli Stati Uniti e i suoi alleati stanno per inviare altri uomini e mezzi nell'area del Golfo, l'Irak consolida le proprie posizioni e si prepara, secondo i servizi di informazione occidentali, a una guerra di trincea. Ecco, secondo le ultime stime di fonte occidentale, qual è la situazione delle forze in campo.

Irak. 360mila soldati e centinaia di carri armati fuori e all'interno del Kuwait. Il richiamo dei riservisti porta a circa un milione di uomini la forza stimata dell'esercito. L'Irak possiede inoltre un totale di 5500 carri armati, 3500 pezzi di artiglieria, una piccola flotta e 500 aerei, tra i quali Mig e Mi-

Stati Uniti. Più di 150mila uomini nella regione. Migliaia di aerei in Oman, Emirati Arabi Uniti, Qatar e Bahrein. Almeno 500 aerei, tra cui caccia F-15 e F-16, bombardieri F-117 Stealth (l'aereo invisibile ai radar che però gli iracheni riusciranno a ingannare utilizzando tecnologie francesi), A-10 anticarro, Fb-111, elicotteri anti-carro Apache, Quarantacinque aerei, tra cui 4 portaerei e la corazzata «Wisconsin».

Francia. Quattordici navi nel Golfo e nel mar Rosso, tra cui una portaerei. Più di 13mila uomini di marina e aviazione già nell'area o in arrivo. Trenta aerei da combattimento e 48 elicotteri anti-carro.

Gran Bretagna. Novemila soldati (tra i quali i celebri «topi del deserto» che durante la seconda guerra mondiale affrontarono con successo le divisioni corazzate naziste in

Nordfrica). Aerei radar «Nimrod», due squadroni di aerei Tornado e uno di Jaguar, più altri Tornado in arrivo. Due cacciatorpediniere, due fregate e tre cacciamine.

Italia. Due fregate e una nave appoggio italiane si trovano già nella regione, dove sono in arrivo un'altra fregata e otto Tornado.

Canada. Due cacciatorpediniere e una nave appoggio, uno squadrone di caccia Cf-18 e 450 uomini.

Belgio. Due dragamine e una nave appoggio.

Olanda. Due fregate.

Danimarca. Una corvetta.

Norvegia. Una nave appoggio.

Spagna. Due corvette e un cacciatorpediniere.

Australia. Due fregate e una nave appoggio.

Unione Sovietica. Due navi da guerra che non sono però autorizzate a bloccare il traffico marittimo.



In alto, soldati della Legione straniera francese pronti a partire per l'Arabia Saudita; accanto, adulti e bambini della milizia irachena



Saddam Hussein riceve il primo ministro della Tunisia



Il presidente iracheno ha ricevuto a Baghdad Hamed Al-Qarawi, primo ministro tunisino. A dare la notizia ieri è stata l'agenzia di stampa irachena «Ina» che ha precisato che il premier tunisino ha portato a Saddam Hussein il messaggio del capo di stato tunisino Zin Al-Abidine Ben Ali sulla situazione del Golfo. Al colloquio, ha aggiunto l'Ina, erano presenti il vicepresidente iracheno, Taha Yassen Ramadani e il ministro degli Esteri di Baghdad, Tarek Aziz.

La Giordania non espellerà diplomatici sauditi

La Giordania non espellerà i diplomatici dell'Arabia Saudita accreditati ad Amman evitando così di scegliere la strada della ritorsione dopo la decisione di Riyadh di cacciare gli addetti militari giordani. A dare l'annuncio ieri è stata la presidenza del Consiglio in un comunicato nel quale si precisa che la Giordania non ha ricevuto fin'ora nessun memorandum ufficiale di accuse di attività di spionaggio contro propri diplomatici in Arabia Saudita. In un comunicato diffuso la scorsa notte il ministero degli Esteri saudita aveva annunciato l'espulsione di diplomatici iracheni, yemeniti e giordani per «attività che denunciano ingerenze nella sicurezza del paese e che sono in contrasto con le norme e le regole della diplomazia».

Stampa turca «L'embargo violato regolarmente»

«Carne, zucchero, patate e altri generi alimentari arrivano regolarmente dalla Turchia all'Irak anche attraverso l'Iran e la Giordania in aperta violazione dell'embargo contro Baghdad». A lanciare l'allarme ieri è stato il giornale turco «Cumhuriyet» citando numerosi episodi che sarebbero avvenuti nelle ultime settimane ai posti di frontiera. Secondo il giornale negli ultimi tempi il traffico di camion e tir sull'autostrada tra Turchia e Iran è aumentato di intensità. «Il tratto monte Aral-monte Tandurek è strapieno di automezzi - scrive il giornale - diretto o provenienti dall'Iran carichi di zucchero e materiali di costruzione». La testata turca cita le testimonianze degli stessi camionisti che raccontano le operazioni di scarico e di carico alle frontiere.

Presidente turco in America per incontrare George Bush

Rugut Ozal, il presidente turco, è partito ieri per gli Stati Uniti per incontrare il presidente americano George Bush e altri esponenti dell'amministrazione di Washington. Al centro dei colloqui, l'esplosiva situazione mediorientale del dopo invasione del Kuwait da parte delle truppe del presidente iracheno Saddam Hussein.

Arabia Saudita Arrestate 150 spie irachene

I servizi di sicurezza sauditi hanno arrestato al posto di frontiera di Khafji (nor est del paese) 150 persone che hanno ammesso di essere «agenti iracheni». A dare la notizia ieri è stato il quotidiano dell'Emirato del Bahrein, «Al Ayam». Il giornale, che cita fonti kuwaitiane, afferma che «questi agenti volevano infiltrarsi in Arabia Saudita e in altri paesi arabi del Golfo» dal posto di confine di Khafji, aperto il 15 settembre dalle autorità irachene per incoraggiare i kuwaitiani ad abbandonare il paese.

Stati Uniti Manifestazioni contro i marines in Arabia

Centinaia di manifestanti hanno organizzato ieri dimostrazioni di protesta nelle città di San Francisco e di Chicago contro il dispiegamento di truppe americane nel Golfo. La polizia californiana ha dichiarato che 32 persone sono state arrestate durante il corteo organizzato dall'associazione «Impegno della resistenza». A Chigago, dove la manifestazione è stata organizzata dall'associazione «Coalizione per la pace in Medio Oriente» che raggruppa una cinquantina di organizzazioni locali, sono sfilate circa 300 persone.

VIRGINIA LORI

Saddam minaccia: distruggeremo Israele e i pozzi di petrolio

«L'annessione del Kuwait è irreversibile e per sempre». Saddam in un nuovo messaggio trasmesso stavolta da Radio Baghdad pare togliere ogni spazio alla trattativa e rincarare le minacce. Se l'Irak sarà «strangolato», ha detto riferendosi all'embargo, attaccheremo Israele e i pozzi petroliferi del Medio Oriente. Toni apocalittici: «Una scintilla potrebbe creare un cataclisma». Accenni ad una soluzione araba.

Saddam non la marcia indietro, anzi le sue accuse, per quanto non nuove, diventano di giorno in giorno più aggressive e minacciose. Almeno nei toni. Ieri il presidente iracheno ha abbandonato ogni mediazione puntando il dito su Israele, sugli Stati Uniti, sugli altri paesi che hanno spedito truppe nel Golfo e con toni apocalittici ha previsto guerre e sciagure per il mondo intero. Sull'invasione del Kuwait nessuna concessione: anzi Saddam è partito proprio da qui, in un messaggio irradiato da Radio Baghdad, con un'affermazione perentoria: «L'annessione del Kuwait - ha detto - è irreversibile e per sempre».

Pressenza inequivocabile dalla quale discendono le altre affermazioni di Saddam. Per Israele nuove minacce: «Attaccheremo, distruggeremo tutti i

pozzi petroliferi del Medio Oriente, se l'Irak verrà «strangolato» dalla campagna intrapresa dagli Usa e dagli altri paesi. Una minaccia non nuova accompagnata, come in altre occasioni, da un duro monito per gli Stati Uniti e da previsioni catastrofiche.

«L'America - ha detto Saddam dai microfoni di Radio Baghdad - dovrebbe capire che sta spingendo non soltanto l'Irak, ma l'intera regione e, in generale, il mondo - in un burrone dal quale non usciranno più».

La dichiarazione di Saddam, che riflette gli umori emersi nella riunione del Consiglio del comando della rivoluzione e dei massimi esponenti del partito Baath, non si dilunga sullo «strangolamento» dell'Irak, ma il riferimento è alla possibilità che l'embargo

venga esteso anche ai cieli, rafforzando l'isolamento del regime iracheno. Saddam ha definito questa politica un ricorso alla «legge della giungla» e ha aggiunto: «Sono quelli che creano questo cataclisma che saranno strangolati». Poi di nuovo un accenno alla questione del petrolio e ancora minacce: «I campi petroliferi in Arabia Saudita e quelli nel Golfo non soddisferranno le necessità delle forze di occupazione. Una scintilla, accidentale o voluta, potrebbe creare un incendio spaventoso, seguito da un cataclisma. Per evitare che ciò succeda chi è coinvolto dovrebbe ritirare le sue truppe, aerei da guerra e flotte navali al più presto possibile. Non ci può essere comprensione - ha proseguito il presidente iracheno - sotto la minaccia delle armi e della punizione». E di nuovo Saddam ha ribadito che ogni soluzione della crisi del Golfo deve essere legata a negoziati per sbloccare la questione palestinese: «Se Washington e i suoi alleati vogliono smorzare la crisi devono tornare al preciso intendimento secondo cui la pace dovrebbe prevalere nell'intera regione e secondo cui i diritti dovrebbero tornare ai loro legittimi titolari, e in primo luogo al popolo della Palestina».

Infine l'immancabile «escamotage» nei confronti del mondo arabo: «La soluzione che concepiamo e che abbiamo concepito fin dall'inizio consiste nel sostituire la politica della minaccia ritirando gli effettivi delle forze straniere nel Golfo; gli arabi potranno allora unirsi e adottare un atteggiamento di comprensione e di non-ostilità». E quest'ultimo passaggio potrebbe essere inteso come un'apertura ai diversi tentativi di mediazione che alcuni governi arabi stanno faticosamente cercando di far valere.

Baghdad non rifiuta però l'appoggio dei gruppi palestinesi più radicali. Ieri il leader del Fronte popolare democratico per la liberazione della Palestina Nayef Hawtham ha avuto a Baghdad un lungo colloquio con il ministro degli Esteri Aziz e il vice-primo ministro Taha Yassin Ramadani. Hawtham, che in mattinata aveva incontrato ad Amman l'ambasciatore sovietico, aveva partecipato nei giorni scorsi alla conferenza dei partiti nazionalisti arabi. E in quella occasione il capo palestinese si era schierato dalla parte di Saddam appoggiando la minaccia di colpire gli americani in caso di attacco Usa contro l'Irak.



Rifornimenti in Giordania, dove la benzina scarseggia

Vertice Assad-Rafsanjani L'Iran invierà truppe?

TEHERAN. Concordi nell'invocare una soluzione negoziata della minacciosa crisi del Golfo, fermi nel chiedere a Saddam di ritirare le sue truppe dal Kuwait, il leader siriano Assad e il capo iraniano Rafsanjani, a colloquio da due giorni, hanno messo a punto una comune strategia: preparare la terza via, quella che potrebbe scongiurare la guerra nella polveriera mediorientale, quella che potrebbe superare il lungo assedio che stringe l'Irak. Come? Damasco e Teheran non hanno dubbi, potrebbe essere ormai il momento di far scendere in campo le forze militari iraniane magari con un contemporaneo ritiro delle forze occidentali.

A metà della visita ufficiale del presidente della Repubblica siriana, Hafez Assad, sta svolgendo a Teheran su invito di Hakbar Hassemi Rafsanjani, tra i due leader la convergenza appare ancor più significativa se si tiene conto che la «volpe di Damasco» si è fatta ambasciatrice di un messaggio americano agli iraniani. La frase chiave, a parere degli osservatori, è stata pronunciata dal successore di Komeini durante un

banchetto ufficiale: «L'Iran è pronto ad una cooperazione con gli stati della zona - ha detto - nella convinzione che tale alleanza sia la sola in grado di restaurare la pace e la sicurezza nel Golfo». Nessun accenno diretto ad un intervento militare ma un'affermazione che si spinge oltre i precedenti pronunciamenti. Il presidente iraniano ha ribadito al tempo stesso che non può accettare la presenza di forze occidentali nella zona: un assillo ricorrente al quale però non sono seguite né demonizzazioni né ultimatum.

Anche Assad ha voluto ripetere che la Siria non è disposta a tollerare la presenza, «molto più massiccia del previsto», delle forze militari straniere nel Golfo. Decisi a liberare le acque del Golfo persico dalla morsa militare guidata dagli Usa, i due leader non hanno concesso a Saddam nessuna via d'uscita. Il presidente iracheno per entrambi deve lasciare il Kuwait, il piccolo emirato deve poter riottenere la sua indipendenza territoriale. «L'Iran non ammette il minimo cambiamento della geografia

della regione» ha detto senza mezzi termini Rafsanjani.

Impegnato nei liti colloqui diplomatici con il suo vecchio alleato, Assad non ha trascurato però il suo impegno religioso. L'altro ieri ha portato fiori sulla tomba di Komeini, ieri si è recato con dono nella città santa degli Sciiti, Mashhad, dove è sepolto l'ottavo Imam, Reza. Nel pomeriggio ha invece fatto visita alla guida spirituale dell'Irak, l'ayatollah Ali Khamenei che nei giorni scorsi aveva lanciato ai suoi fedeli un nuovo appello alla guerra santa. Mentre Assad compiva la sua visita religiosa, il lavoro diplomatico non si è interrotto un attimo. Le delegazioni dei due Stati, nutrite e ad alto livello, hanno continuato la discussione. Oggi si terranno le fila nell'assemblea finale dopo la quale sarà diffuso un comunicato ufficiale. Difficilmente comunque sarà resa nota la parte più importante della discussione. Quella appunto che riguarda la terza via, la sua possibilità di riuscita, i tempi probabili della sua realizzazione e il suo collegamento con il ritiro delle truppe occidentali dalla regione.